

# Remaus, venuto dal mare

## Primo giorno

A  
voi  
compagni andati  
che il manto pietoso avvolge senza ritorno  
nei lividi volti disfatti,  
al vostro ricordo vanno ancora in questo giorno  
i miei pensieri sciolti e fatti inchiostro,  
talora ruvidi e taglienti  
come il mostro di pietra  
che siede adesso possente avanti a me  
dacchè una nuvola ieri lo diede alla nostra vista incredula.  
Lune insonni che il conto già si perde  
sono passate sul provvido legno  
che ora mi regge incerto  
e il manto ondoso che lo spinge, mai domo,  
si agita fuori e dentro di me.  
L'alta mano, non d'uomo,  
che vinse il nulla eterno e diede forma a tutto,  
all'improvviso, fatta desta dal lungo sonno,  
spinse l'enorme cresta di roccia  
verso il cielo ignoto.  
Dall'alto guarda ora verso il basso  
del mare l'immensa pista,  
dal basso s'attarda a rimirare le sue forme  
la mia vista.  
A  
voi  
compagni andati  
che il vostro sacrificio non invano  
mi abbia condotto qui!

dopo giorni eterni di vuoto precipizio,  
al cospetto atteso e temuto di un nuovo inizio.

Gli anziani, dai loro anziani presero memoria  
e ora comprendo non invano,  
dei fumosi vapori ormai dissolti  
di un mondo antico agli albori del tempo.  
Duplice mondo, invero, cercato e ignoto,  
uno immobile e uno in moto perenne, senza sosta.  
Il moto era in mare o nel cielo, ove correnti, nuvole e uccelli,  
potenti tornadi, e lampi di fuoco,  
si inseguivano talora in gioco, talora in guerra.  
Quello immobile, invece, era un'assenza per noi,  
cosa astrusa che non avea riscontro alcuno  
da quando albeggia la nostra esperienza.  
Eppure mi trovo innanzi questo dente aguzzo  
che non galleggia,  
e non oscilla insieme all'onda  
sul piano immoto affonda, invece, la sua radice,  
sotto il mare, come si vagheggia talora  
nelle leggende antiche.  
Io e i miei compagni nascemmo tutti su questa barca,  
chi prima chi dopo,  
tutti su questa culla, nella tempesta o nella bonaccia,  
che si inseguono eterne,  
chi conoscendo del mare le materne braccia,  
chi la collera schiumosa della sua più orrida faccia.  
I padri dei nostri padri ci osservano dal fondo,  
nati un tempo anche loro su queste travi di legno.  
Ma dalle navi i loro occhi vagavano altrove,  
nel cielo terso  
verso un altro regno che dicevano perso  
nascosto tra la fine di una notte fonda  
e l'alba sublime e gioconda di un nuovo avvento.

E tutti erano in attesa di quell'onda pietosa  
o quel vento mosso da un soffio divino  
che spingesse il nostro grigio cammino  
oltre il sortilegio infausto che avevamo addosso.  
I padri finirono i giorni e le loro parole  
rimasero elette,  
rischiarano ancora le nostre notti,  
e passeranno ai nostri figli  
come l'aurora che incede  
o la luce delle stelle, che mai si spegne,  
ma invero a quelle voci, nessuno credeva,  
da lungo tempo ormai.

Cosa decida l'attimo esatto,  
chissà quando è che il tempo immoto  
e perché propri'ora accada,  
che mentre dorme lungo disteso su se stesso  
squarcia all'improvviso il suo tessuto uniforme  
con un colpo di spada,  
non sappiamo;  
se aggrada agli dei, o sia il caso ballerino  
che accogliamo sotto il luore che s'inoltra  
da questa alba nuova, più nuova d'ogni altra.

Io e i miei compagni  
abbiamo diviso il cammino verso orizzonti opposti.  
Li vedevo rimpiccolire ai miei occhi  
mentre io rimpicciolivo ai loro.  
Un boato aveva urlato a gli dei distratti  
i frantumi del nostro scafo.  
Affondarono uomini insieme alle scorte.  
Il legno che mi toccò in sorte  
ancora mi regge,  
ma i miei compagni del mare ebbero in sorte

la peggior legge.  
Dopo avermi lasciato nell'inferno  
di questo legno incerto,  
avvinti l'un l'altro nella fredda notte d'inverno,  
coprendosi a vicenda,  
disparvero lentamente,  
consegnati ad una fine tremenda.

### **Secondo giorno**

Remaus è il mio nome  
e sono un vivandiere,  
guidavo i procacciatori di cibo,  
alla mietitura dei mari  
spesso parca  
e mungevo con un imbuto  
i cieli nei barili della barca  
d'acqua sempre avari.  
E non sempre invano con antico fiuto  
appreso dagli anziani del mio ramo  
riportavo la vita sui visi arsi e piagati  
dei miei compagni, tornati grati e felici.  
Ora che a me solo le fauci del futuro  
hanno concessogli auspici  
di un pertugio inatteso e incerto,  
sono solo il vivandiere di me stesso.

Il legno illeso, che mi ha offerto asilo,  
quasi affonda, se a fatica tollera il  
fardello del mio peso,  
così lo lascio alla collera dell'onda  
che si diparte tutt'intorno  
come una decisione senza appello  
nè ritorno. Il sasso aguzzo di pietra

spoglio, sarà la mia nuova meta e dimora  
nel cielo grigio che scolora e volge in notte,  
le sue grotte respingono la luce  
ma non la mia voglia di un rifugio  
più forte di ogni cosa ostile.  
Appeso con le braccia dolenti  
al pontile di roccia che pare un arco  
di denti aguzzi, e s'offre alla mia presa,  
ogni goccia di mare scivola dalla mia pelle nuda,  
rugosa, e torna nella sua sede,  
mentre sorgo dalle acque come una nuvola  
alta e pura, piena di energia inesplosa  
re di un nuovo regno fiero  
che al mare non si nega.  
Ma non si piega.

Nulla accade che voglia il caso  
ed io sono sorpreso e atterrito,  
se il sasso turrato che mi ha preso  
nella sua culla,  
spiega su di me proprietà sinistre  
che ancora la mia stirpe  
figlia dell'onda  
ignora.

La terra e il cielo si scambiano di posto  
le gambe cedono arrese,  
la testa gira, e lo stomaco si ribalta  
riverso a terra nella sabbia e nella malta  
attendo che antichi geni  
sepolti nei meandri nel mio corpo  
destati dal sonno riprendano le redini  
e faccian domo infine questo mio corpo  
che era a cavallo dei flutti da troppo tempo  
nel giro dell'onde

e aveva nel sangue l'altalena del suo respiro.  
Ha una forza immensa questa roccia,  
a me pare,  
se sale quando scende il mare,  
e nel salire discopre  
nuovi lembi del suo corpo robusto  
mentre nulla del mondo a me noto prima,  
travi, barche e isole di ghiaccio,  
poteva sottrarsi al moto della marea  
nel suo forzoso abbraccio.

### **Terzo giorno**

Riprese le membra alla disciplina della mente,  
finalmente distese in posizione eretta,  
con la postura che permette di rimirarmi l'ombra  
cercai la causa di quel tumulto  
che m'avea prese le viscere e la testa  
come fa il vino quando sfuma la festa.  
E la cagione fu scoperta dall'occhio attento  
cha mai dinnanzi ad un evento ignoto  
diserta l'onere della ricerca.  
Il sasso che reggeva il mio corpo stanco,  
ma non di misteri disvelati,  
non è come quelli attraversati  
nella mia breve vita sui marosi;  
questo ha radici sì fonde  
che sfidando le acque verso il basso  
a chi più estende le sue mani,  
vince questa sfida tra titani.  
Rividi tutto il mio sapere capovolto,  
come un naufrago perduto,  
e lo sprofondo azzurro che avevam creduto  
sprovvisto di una fine,

l'aveva trovata, vilipeso al mio cospetto,  
di Remaus il vivandiere,  
che mai si vede arreso  
a rivedere la propria scienza  
quando lei lo chiede.  
Il sasso acuto ha radici  
che digradan lente  
sotto il manto verde  
e più che in basso calano  
più possente e larga si fa la sua presa  
e chi potesse camminargli appresso  
veder potea una terra immensa  
perseguir distesa senza fine  
e il mar non più possente taceva immoto  
senza urla prepotenti o collera di schiume,  
e giaceva esausto, nelle braccia della terra  
come un uccello senza piume, distrutto,  
che la vista fallace dei nostri sensi  
avea creduto esaurire il tutto.

### **Quarto giorno**

La notte scese folta di stelle  
mostrando come sempre  
le sue strade tracciate sulla volta  
che un tempo pretese di essere guida  
suprema e vitale del nostro viaggio.  
E poi l'aurora le tolse il manto  
e poi tramonti e ancora notti  
come se un motore silente  
guidasse una danza senza sosta  
per un solo spettatore presente,  
che il fato aveva apposta estratto  
dal mazzo dei compagni,

da flutti, correnti e gorghi.  
Se esiste un punto fermo,  
e qualcuno che lo insegue e poi lo scopra  
ecco il dove e il tempo giunto,  
perché ero proprio io che vi ero sopra.

Padre di tutte le cose,  
avessi solo un segno  
del perchè mi hai eletto  
sovrano senza merito di questo regno,  
chè nulla di me nel mondo intero  
dirsi può senz'altro più imperfetto.  
Il vero non mi ha mai sedotto, neppure il giusto,  
il mio rancore è stato immenso,  
questo grida il mio trascorso,  
il mio buon senso è stato angusto,  
e non certo buona guida.  
La mia esistenza è vacua  
e quanto alla mia coscienza,  
da tempo più non grida,  
il torto che ho commesso e giace innocua.

### **Quinto giorno**

Il sasso che cavalco padrone  
ha un solo approdo, un soppalco, come una pista  
che digrada verso il mare, e per il resto  
sale ripido nel cielo e cela il sole alla mia vista  
assai presto per molte ore,  
e ciò vuole dirmi il potere immenso  
di questa roccia, perché finora dal primo dei miei giorni  
pensavo che il sole senza tregua  
fosse vincitore su tutto, tal che si dilegua  
senza vergogna,

solo alla vista della luna pallida,  
che il marinaio sogna.

Invece un altro mito si spegne,  
il sole si infrange contro l'alta vetta  
e piange un'enorme lacrima scura,  
offesa, che dal cielo si adagia lenta,  
immensa e stesa come una pianura.

Come in una favola,  
dentro questa montagna  
riposa una nuvola.

Io vengo dal popolo della pioggia,  
condannato a nascere e vivere sul mare salato  
che accende il desiderio greve degli assetati  
e offende le viscere come fuoco  
a chi la beve.

La vita che per gioco scende dal cielo  
e scivola nelle cisterne in forma di pioggia,  
ha guidato i nostri percorsi tortuosi,  
inseguendo l'ombra scura di una nuvola,  
in lungo e in largo, sfidando il mare in tempesta  
che sotto quell'ombra funesta e vitale  
si scuoteva dal suo letargo.

Il cielo è terso ora, non piove da giorni,  
a stento scorre ancora nelle vene il mio sangue,  
il mio sguardo è perso, e le pene son vive,  
la riserva langue e io sono intento  
a scalar la vetta protesa al cielo  
con la vista offesa dal sole.

Più salgo e più mi assale la calura,  
e recede la speranza di un'ombra di passaggio  
gonfia e nera sospesa sulla mia testa,  
che mi conceda un assaggio della sua linfa.  
Eppure, quando il cielo ormai ad un passo,

secco, arde come la mia gola,  
da un'alta roccia cola vicino a un fosso  
un rivolo di liquido cristallo,  
tra schegge e selce  
zampilla ripido e precipita,  
per il dirupo scosceso  
ed è dolce.

Enorme il mio sgomento alla vista  
di quella roccia dura che poteva produrre  
con uguale arte e cura  
il nutrimento che pensavo provenir potesse,  
fino a quel momento, non dal monte,  
ma solo dal seno della nuvola,  
sua suprema fonte.

Il sasso che aveva ridotto le onde  
ai frantumi dolenti della risacca  
senza vacillare all'urto,  
aveva ingoiato persino un pezzo di cielo,  
e con esso una nuvola di passaggio,  
offrendomi un sicuro saggio del suo potere  
che di mostrarsi mai si sazia,  
e proclamandosi lui per il futuro,  
nuovo sovrano di questo viaggio,  
al quale chiedere e render grazia.

### **Sesto giorno**

Il monte placa la mia sete,  
con la regolare offerta d'acque  
che sfoggia senza sosta  
e non sono più in ostaggio  
della sofferta e ritrosa pioggia,  
el suo capriccioso omaggio,  
mentre ogni alba,

per la gioia dei miei occhi stanchi  
scopre sulla rena altri regali  
che appagano il ventre,  
come pescetti, molluschi e granchi.  
Qualcosa si muove, lento e inesorabile.  
La distesa di sabbia dove la mia casa siede,  
muta la sua forma, giorno dopo giorno  
e l'orma del mio piede,  
che nottetempo il mare non coperse,  
guadagna nuove terre senza ritorno  
che prima eran sommerse.  
Qualcosa da sotto  
spinge verso il cielo  
questo sito disperso  
con me sopra.  
Ma l'ascesa sontuosa o sortilegio  
che tiene desto il mio stupore  
non è privilegio di questo picco  
che da poco calpesto.  
Tutt'intorno, dal mare fino all'orizzonte  
Altri picchi che il ciel avrà sedotto  
alzan la testa uno dopo l'altro  
e fino a ieri erano sotto.  
Dove mi conduce questo nuovo corso?  
Chi può sapere che sorta  
di piani la luce del nuovo giorno  
mi disvela.  
Il mare che prima era tutto  
cede il passo a un mondo nuovo,  
il flutto scende e la terra sale,  
e con la terra io mi muovo sempre più  
tra geometrie di pietra misteriose,  
che solo l'uomo di un tempo antico  
poteva esserne l'autore e il mare le nascose.

Sono forse queste le città di quel mondo  
di cui vagheggiano antiche leggende,  
dei nostri padri e ora spuntano dal fondo.

Che sia un'era nuova o solo un ritorno,  
il mio saper lo ignora su questo porto.  
Ma si sa che la luna poco a poco appare,  
non più di una volta, a chi vive meno di un giorno,  
e a questi pare, ma solo a torto,  
che non ripeta mai l'suo gioco.  
Ma ora che lingue di terra  
escon dall'acque nell'aere terso  
e cercano un contatto vago per farsi laccio  
io lo cavalco benchè sia largo,  
come il dorso di un enorme drago  
svegliato dal letargo.